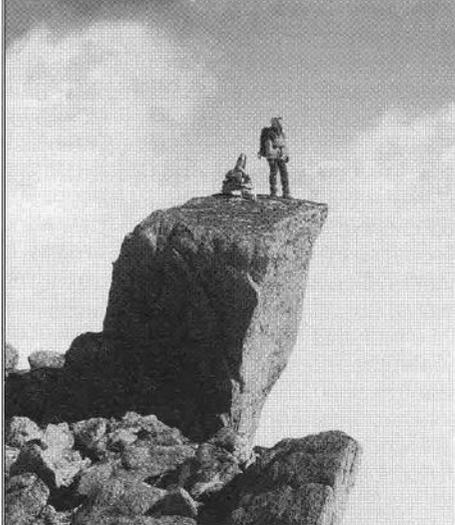




**L'autorevolezza del Filmfestival di Trento nei fantasiosi cinquant'anni della sua storia**



**Sei rientrato dal Festival? Cosa hai visto di buono, cosa hai da consigliare?**

"Sì, del buono c'è stato, ma l'eccezionalità in questa edizione non è stata espressa dall'alpinismo".

Una risposta del genere lascia sorpreso l'amico, che strettamente lega Trento e il suo festival alla mitologia della salita e della grande impresa. Infatti lo spettro della rassegna trentina è ampio ed accoglie quanto si produce pure in tema di *esplorazione* e di *avventura*.

Può capitare così che l'edizione del 2002, quella del cinquantenario, sia destinata ad essere ricordata per una prestigiosa pellicola a carattere naturalistico. Parliamo di *Le peuple migrateur* del regista francese Jacques Perrin, che s'è meritato per unanime decisione della giuria internazionale, ma parimenti per corale apprezzamento di pubblico e di giornalisti, la Genziana d'oro. Il richiamo a un "popolo migratorio o di migranti" è da riferire non a flussi di umani bensì agli stormi di volatili che secondo i ritmi delle stagioni si muovono in obbedienza a quelle che sono le regole che la natura ha mirabilmente impresso nel loro codice genetico.

C'è davvero del nuovo in questo documentario, che come unico soggetto

ha gli uccelli migratori. Per concezione tematica e per mezzi tecnici. Chi a livello altamente professionale si accingerà ora a narrare la natura, dovrà cimentarsi con una nuova dimensione, quella di narrarla dall'interno, dalla parte delle stesse specie animali. Come fossero loro a parlare di sé. Sarà arduo, perché sarà il budget che farà la differenza, dando per scontato che tutti sono oramai professionalmente bravi.

Quando la giuria internazionale ha dato lettura del verdetto in favore della pellicola di Jacques Perrin vi è stato uno scrosciante applauso.

Ma nessuno si improvvisa e nessun buon lavoro nasce per caso. Ciò che sta alle spalle alla fine emerge. Perrin nasce come attore. Lo si ricorda in alcuni buoni film di Valerio Zurlini, tra cui *Il deserto dei tartari*, nel quale ha interpretato il ruolo del tenente Drogo.

All'esperienza di attore fa seguire quella di produttore. Lo troviamo infatti come coprodotto, sul versante francese, di quella mirabile pellicola fiction che è *Himalaya, l'infanzia di un capo* e che Trento laureò due anni fa. Se così stanno le cose, allora i conti cominciano a quadrare, perché tutti questi risultati hanno un nome: professionalità.

*Peuple migrateur*, per quasi due ore blocca, letteralmente, l'attenzione dello spettatore. E non c'è un momento di noia, mai subentra alcuna sazietà di immagini, perché dai chilometri e chilometri di pellicola il montaggio sa cogliere e inserire a proposito particolarità della vita di questi uccelli, che incuriosiscono e suggestionano.

Dietro a questa pellicola c'è un investimento notevole di capitali (si parla di venticinque milioni di euro), c'è la pazienza della ricerca e dell'attesa (quattro gli anni di lavorazione), c'è la poesia (la capacità di cogliere il linguaggio degli animali), c'è la sobrietà narrativa (del tutto marginale, quando non assente, la parola e stupenda la colonna sonora), c'è l'esplicito desiderio di richiamare a una riflessione sulla *Bellezza*, nella quale l'uomo è immerso. C'è insomma tutto questo e c'è la sapienza di farne sintesi mirabile.

Non resta che esprimere l'auspicio che questa pellicola entri presto, assai presto, (così come fu per *Himalaya*) nei circuiti normali di sala.

Detto del Gran Premio a *Le peuple migrateur* bisogna ricordarsi pure degli altri. L'eccezionalità di un prodotto non deve offuscare il buono che ancora si è visto. È appunto il caso di *The Ghosts of K2* dell'inglese Mick Gonefrey, cui è stata attribuita la Genziana d'oro del Cai per la sezione alpinismo. Pure qui la giuria ha centrato la valutazione. Non si tratta di una pellicola d'azione, ma di un documentario di ricostruzione storica sulle due spedizioni U.S.A. al K2; quelle capeggiate con assai poca fortuna da Fritz Wiessner (1939) e da Charles Houston (1953), che precedettero quella vittoriosa di Ardito Desio e che in un certo qual senso fecero, in tempi diversi, da battistrada alla spedizione italiana. È quanto in pratica capitò per gli svizzeri con l'Everest, che ebbero la cima a portata di mano nel 1952. Ma era scritto che queste due vette andassero a chi storicamente aveva posto su di esse una sorta di prelazione.

Conefrey narra di queste spedizioni con lo stile rigoroso del reportage, affidandosi ai fatti più che alle interpretazioni. In ciò aiutato da ricche fonti d'archivio e dalle notizie di fonte diretta, raccolte da Houston e compagni. Il bel documentario rende omaggio agli italiani, con le interviste a Compagnoni e Lacedelli, ed è da sperare che possa contribuire a

chiudere la ciclica polemica di casa nostra in tema di corsa finale al K2.

### *Le genziane d'argento*

Parliamo anzitutto di quella non assegnata. Già per il secondo anno la giuria non si è pronunciata sui film a soggetto. Dal momento che le giurie non sono le stesse, ma il giudizio di non assegnazione è lo stesso, sembra proprio che il fenomeno sia indice di una crisi del settore. Fatto veramente strano, perché proprio nelle pellicole fiction il festival aveva espresso i suoi risultati migliori. Fresco di immagini e di emozioni *Himalaya* del '99, ma dietro a questo film come non ricordare *Le voci del silenzio* di Joseph Vilsmeier, *Barnabo delle montagne* di Mario Brenta, *La dernière saison* di Pierre Beccu, *La trace* di Bernard Favre ed altri ancora. Occorrerà attendere il prossimo festival per una valutazione più precisa. Ne è mancata una, ma ci sono altre quattro genziane di cui parlare. Le assegnazioni non ci hanno, salvo una, entusiasmato. Apparirà da quanto diremo. La Francia esce ancora una volta carica di riconoscimenti. Suo è infatti il premio per il miglior film di montagna con *Les funambules du Yang Tsé*, firmato da Patricia Micallef e Fulvio D'Aguanno, piccola storia sull'inventiva di una comunità cinese di montagna per superare gli ostacoli dell'impervia natura; così pure quello di ambiente montano attribuito, ex aequo, ai documentari



L'affascinante documentario *Le peuple migrateur* del regista Jacques Perrin, Gran Premio 2002, è stato la rivelazione dell'edizione del cinquantenario.

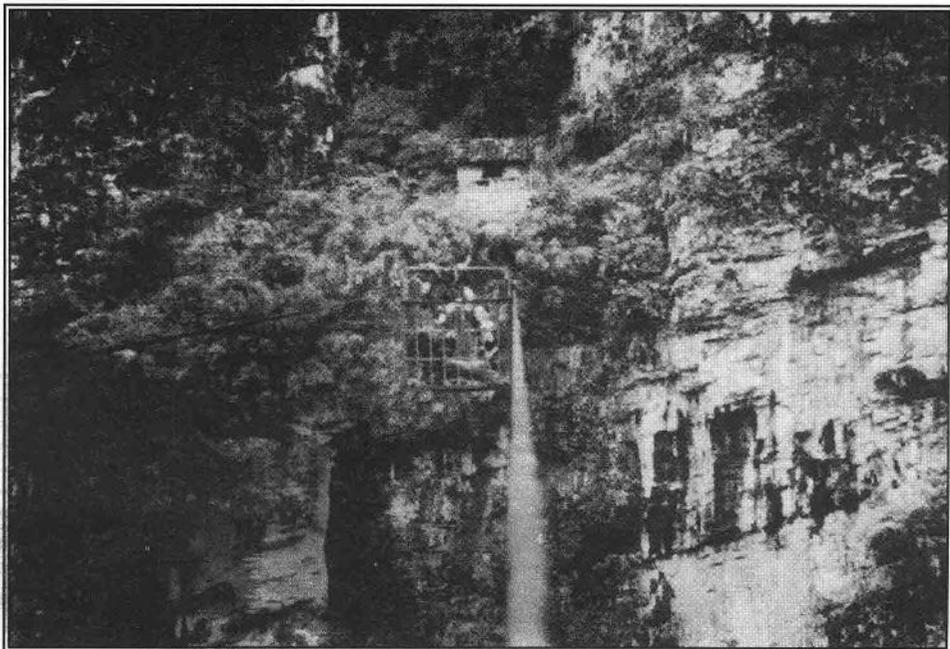
naturalistici *A la découverte de l'ultime espérance* di Gilles Santantonio e *L'île aux tortues vertes* di Remy Tezier, ambedue non nuovi a riconoscimenti trentini. Per quest'ultimi due siamo di fronte a un prodotto decoroso, di buon mestiere, ma sempre nell'ambito del "già visto". C'era poi lo sport e l'avventura. Qui la giuria ha dato la preferenza a *Jump*, una pellicola degli americani Allen Hill e John Catto, che ha il suo "terreno di gioco" sulle arenarie della Boemia, dove c'è chi... non pago del rischio intrinseco all'arrampicata, rincorre quello aggiuntivo del salto da guglia a guglia. Per il vero in tema s'è visto di ben altro, essendo quella di *Jump* la più veniale delle stramberie esistenziali evidenziate da talune pellicole. Il peggio è quando, come in *9 secondi* degli italiani Damiani e Osele ti presentano la moda dei base-jumper, (volo in libera con paracadute, nel caso specifico dal monte Brento) ammantata da pensieri filosofeggianti, molto stiracchiati. Se fosse stato per noi la scelta sarebbe caduta su *Salathe-Blood, Sweat&Bagels* di Richard Heap, cronaca frizzante di cinque giorni di salita sull'omonima via del Capitan, oppure su *Bellavista* di Heinz Zak, altro bel documento sulla via aperta da Alexander Huber sulla nord della Cima Ovest di Lavaredo, personalmente apprezzato per la scelta di far trasparire il mondo interiore dei protagonisti. Ci vuole infatti ammirevole saldezza di identità se nella descrizione della salita si inserisce la pausa di un bivacco pendulo in amaca e si riprende uno dei due protagonisti intento a

leggere il Vangelo. Che ambedue avessero potenziali valori è sottolineato dal fatto che sul primo la giuria si è espressa con una menzione, ove si dice della "capacità di restituire allo spettatore il senso del divertimento, gioia e gusto dell'amicizia, che fanno parte della sfida alpinistica e del free climbing" e che del secondo s'è ricordata l'UIAA con il suo premio speciale. Per l'esplorazione, il riconoscimento è andato a *Los Cueveros* del ticinese Fulvio Mariani che, senza lesa maestà per il pur bravo regista, abbiamo considerato datato e non particolarmente interessante, ma nel quale la giuria ha invece trovato "la bellezza di un viaggio nelle caverne del sottosuolo carsico cubano".

### *I premi speciali*

Erano certamente maturi i tempi, dopo cinquant'anni di cinematografia di montagna organizzata, di pensare a un riconoscimento alla carriera per registi che hanno onorato la loro professione. È quanto è maturato per iniziativa dell'*Alliance for mountain film*, l'associazione che raggruppa quattordici festival di montagna sparsi per il mondo, con il coordinamento del Museo della montagna di Torino. La scelta è caduta su Gerhard Baur, e migliore non poteva essere. Il regista bavarese, di casa a Trento, fu vincitore, ancora giovanissimo, del Gran Premio nel 1976 con *Kangchenzonga* e nel 1997 con *Berkristall*, un documentario su un

Da *Les funambules du Yang Tsé*, genziana d'argento per la "Sezione montagna". La pellicola racconta come una piccola comunità cinese possa più agevolmente aprirsi al mondo, grazie alla messa in opera di una elementare teleferica.



cercatore di cristalli, e poi di altre varie genziane, con pellicole sempre in possesso di una marcia in più. Basti ricordare il finissimo *La decisione* e le ricostruzioni dei tragici tentativi degli anni trenta alle pareti nord dell'Eiger e delle Grandes Jorasses. Da un riconoscimento destinato a riproporsi negli anni a uno strettamente di circostanza. L'hanno chiamato il "Premio del cinquantenario", riservato però a un film, non a una persona.

Ai direttori dei festival di montagna è stato chiesto di individuare la pellicola, tra quelle insignite del Gran Premio, che meglio fosse considerata rispondente ai presupposti del filmfestival.

Scelta ardua, e non sappiamo quanto legittima, avendo ogni pellicola una sua specificità, non sempre rapportabile a quella delle altre. È come se tra cinquanta paludate opere di narrativa, di saggistica, di viaggio si desiderasse trarre fuori la più rispondente a dati canonici. Comunque sia il compito è stato assolto e sul filo di lana, si parla di un solo voto di scarto, ha avuto la meglio *Etoiles et tempêtes* (1955), avanti a *Mort d'un guide* (1975) e *Everest-Sea to Summit* (1993).

#### *Parliamo di opere (apparentemente) minori*

L'originalità di questa edizione ci pare possa essere colta in una serie di pellicole, di egregia fattura, mirate a narrare il rapporto dell'uomo con la montagna, del suo "mestiere di vivere", là ove la storia l'ha incarnato.

In tema siamo stati particolarmente suggestionati da *Il guardiano dei segni* del trentino Renato Morelli (menzione da parte della giuria e Premio della stampa), che ci descrive un singolare personaggio della Val Rendena, insegnante di disegno all'Accademia di Brera, che pendolare a Milano, mantiene radici profonde con la sua terra (si capisce il termine di *Heimat* che la lingua tedesca vi dà), abitandovi e conducendo in prima persona una malga, ma anche il suo atelier. Ce lo descrive e ce lo analizza, attraverso i suoi stessi monologhi, che delineano non stamberie comportamentali, ma una scelta di alto profilo esistenziale; quasi un messaggio che addita la via di uscita alle nevrosi dei *Tempi moderni*. Appunto nella capacità di ricercarsi una metaforica malga.

Ma poi anche *Pastori* di Antonio Canevarolo, *Pastres de Sambucanos* di Sandro Gastinelli, *L'ultimo resteler dei Vanoi* di Carlo Bazan e Igor Francescato, *La Val di Morins* di Lorenzo Paccagnella per l'Italia e *Animal roc* di Anne e Erik

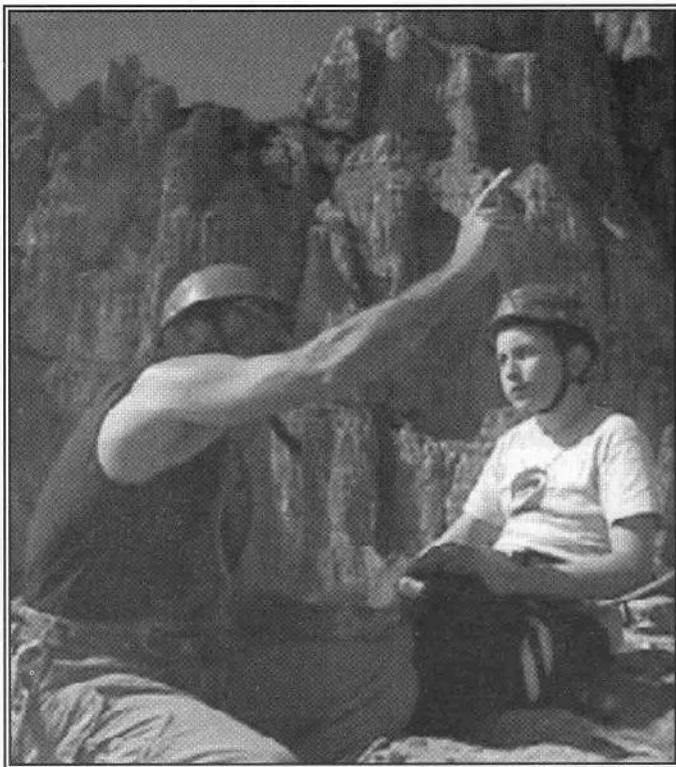
Lapied e *Sous un même toit* di Bernard Boyer per la Francia.

Questi titoli, ma se ne potrebbero aggiungere ancora qualche altro, sono apparsi portatori di tematiche vive, di un pensiero che investe fortunatamente ancora l'ambito culturale della montagna. Ma se questo pensiero trova capacità di esprimersi e di veicolare, se poi c'è gente che questo pensiero coraggiosamente lo vive nel concreto, c'è da essere confortati e da sperare che la montagna, pur nei suoi adeguamenti, conservi la sua identità. Sarà tutto un discorso di scelte, se si vuole elitarie, aiutate da una consapevole maturazione culturale. E quanto del resto dice Trento con il suo festival da cinquant'anni e continuerà a richiamare con la sua indiscussa autorità di pensiero.

#### *E per finire un riconoscimento e qualche punta di spillo*

Il riconoscimento va a Mauro Corona. Il personaggio, l'uomo, l'artista, l'alpinista lo conosciamo. Non abbiamo difficoltà a scrivere che con certe sue passate esibizioni (una sorta di vestito esterno solleticato dalla cornice dei suoi fans e per le quali è mancata una voce amica che gli sapesse dire una parola saggia) non potevamo trovarci allineati. Giudizio

Mauro Corona è il protagonista di *Montanaia, sogno di pietra*, di Giorgio Gregorio. Egli fa da precettore ad un giovanissimo amico lungo la classica via del Campanile di Val Montanaia, iniziandolo all'arrampicata, ma anche alla conoscenza della natura.



che nulla toglie però all'apprezzamento per la sua figura, per i contenuti della sua arte di scultore e la sua tenerezza di scrittore. E non meno per il suo percorso di uomo, che molto ha da dire e da insegnare alle nuove generazioni. È appunto questa *anima* di Mauro Corona che emerge in due pellicole, diverse per il taglio, di cui egli è protagonista. Per il vero, nella prima, *Vertical miles*, vi diventa nel corso di una prolungata conversazione con Bubu Bole, durante un percorso in macchina. Il protagonista avrebbe dovuto essere lo scalatore triestino, portabandiera dei nuovi traguardi generazionali, ma l'alloro Corona se lo aggiudica... per via, esprimendo quanto egli ha "dentro": cioè un condensato di nutrita sapienzialità, che tocca i valori della vita, l'etica dell'alpinismo, il senso stesso del far capinismo, il rapporto con i compagni di cordata, il tutto non disgiunto da una buona dose di verve. Parla Corona e confina a pochi e ripetitivi monosillabi la giovane star. Nella seconda pellicola vediamo Corona nel ruolo di "precettore", di chi fa da capocordata nella salita al Campanile di Val Montanaia a un ragazzino, introducendolo alle bellezze della natura, a fargli leggere le mirabili cose che egli si

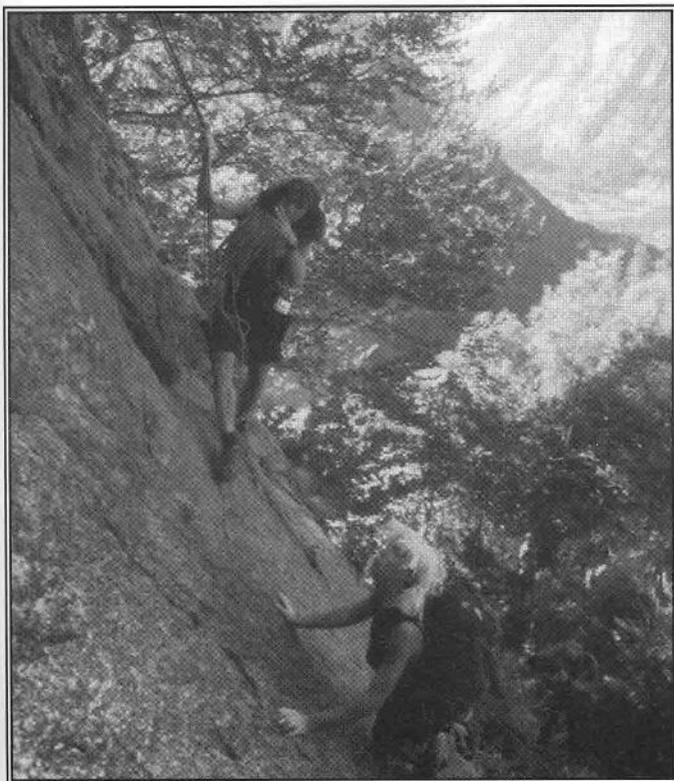
vede attorno. Ci siamo complimentati con lui a voce, qui gli rinnoviamo l'apprezzamento.

Le punzecchiature vanno a due pellicole; una anacronistica, stante anche la circostanza dell'anno internazionale delle montagne, che è *Rock 'n trial*, dello slòvacco Marian Kochan, documentario sul bike trial, che vorrebbe dimostrare che ci si può divertire con mille stramberie, compresa quella di "arare" percorsi di montagna. L'altra stramberia, per il vero esistenziale, è quella che ci rappresenta *Invito a cena per sole ragazze* di Andrea Frigerio. La Val di Mello la si conosce. Quello che forse non era noto è il codificato appuntamento di un gruppo di arrampicatori "buontemponi" (è evidentemente un eufemismo) che li porta a ritrovarsi su una spianata, al termine di una via, salita da travestiti e con materiale commestibile al seguito, farsi "una gigantesca grigliata di pesce" e attendere quindi l'alba per ritornare (è sperabile) a più operosi intenti.

Ci sono davvero tanti modi per far dissacrazione. In questo caso tocca alla montagna. Una volta la chiamavano "goliardia". Ma si usa ancora?

Giovanni Padovani

**Oceano irrazionale:** *Invito a cena per sole ragazze* è il titolo della pellicola di Andrea Frigerio, ma in realtà ci sono soltanto parrucche. È il racconto di "una folle cena in uno dei luoghi più irraggiungibili della Val di Mello". Nella sostanza un modo di porsi scanzonato e irriverente, condito da una ritualità che lascia perlomeno perplessi.



### A Riccardo Cassin, Eugenio Pesci e Reinhold Messner Assegnati i Cardi del Premio Itas 2002

È stata la città di Rovereto ad ospitare quest'anno per la prima volta, nell'ormai tradizionale appuntamento del *martedì del Filmfestival*, la cerimonia di proclamazione dei vincitori del Premio di letteratura Itas, dal momento che l'abituale sede del Castello del Buon Consiglio risultava indisponibile per alcuni interventi edilizi. Felice coincidenza è il caso di dire, perché la città di Rosmini, di Zandonai, di Depero, di Spagnoli, come ha richiamato Mario Rigoni Stern, presidente della commissione giudicatrice, meritava ed attendeva questo segno di attenzione. Ma parimenti, anche la Rovereto che è patria di generazioni di valenti personaggi che hanno onorato l'alpinismo trentino. Non una manifestazione di ripiego quella ospitata al Teatro Rosmini, ma anzi vissuta intensamente, forse proprio per la sua novità, da un pubblico accorso numerosissimo.

Può essere che questo fatto di circostanza possa far considerare l'opportunità di una alternanza dell'Itas (rappresentativo com'è non di un capoluogo ma di un'area provinciale) che probabilmente potrà soltanto giovare alla sua immagine. La cerimonia dell'edizione 2002, la trentunesima, ha visto il programma arricchito dallo spazio concesso a due nomi del Gotha alpinistico: uno roveretano, Sergio Martini, e l'altro che possiamo considerare trentino di adozione, Kurt Diemberger.

L'Itas, tale è stato il senso espresso dal presidente Edo Benedetti, ha desiderato esprimere ai due alpinisti una attestazione di simpatia, una sorta di omaggio alla carriera. Per Martini legato al traguardo dei quattordici ottomila (per la precisione, come ha tenuto a precisare lo stesso protagonista, sarebbero quindici, avendo egli salito il Lothse due volte, dopo che era stata messa in dubbio la completezza della sua prima ascensione). Per

Diemberger riconoscimento legato invece alla sua storia, lunga e densa di eventi, anche drammatici. Ma per narrare di questa sua vita è partito da lontano, con la proiezione del documentario giovanile sull'integrale al Bianco per la cresta di Peteurey, presentata al festival nel 1962. Una pellicola amatoriale che sa ancora di entusiasmo e di giovinezza. In sala del Teatro Rosmini Riccardo Cassin, figura mitica dell'alpinismo. Era presente per ricevere il *Cardo d'oro* dell'edizione 2002, assegnato a *Capocordata*, la raccolta dei suoi scritti, coordinata da Matteo Serafin, editata da Vivalda. Una scelta d'affetto quella che è stata fatta cadere sull'opera di Cassin, da comprendere e da apprezzare per il significato che intende trasferire, specie alle giovani generazioni.

L'Itas ha però nella sua cornucopia anche due card d'argento. Uno riservato alla saggistica e un altro ad opera di ambiente montano. Se lo sono aggiudicati nomi già noti all'Itas: Eugenio Pesci con *La scoperta dei ghiacciai: il Monte Bianco nel '700*, uno studio, che avvalendosi delle relazioni dell'inglese Windham e dello svizzero Martel, accompagna nell'atmosfera culturale e nel gusto estetico del XVIII secolo. E poi Reinhold Messner per *Salvate le Alpi*, un manualetto che possiamo definire di "buone maniere" nei confronti dell'ambiente alpino, maltrattato da tanta scarsa educazione. Scrive Messner: "Non ho mai portato con me né chiodi perforanti, né bombole d'ossigeno, né telefono cellulari. Continuerò a

cavarmela senza l'ausilio di questa zavorra, altrimenti resterò a casa". Speriamo che sia ascoltato; ma mai un peccatuccio, piccolo piccolo, veniale? Nessuno dei due era presente al ritiro del Cardo. Il primo indisposto, l'altro altrove impegnato.

L'Itas, mettendo assieme un bouquet in rosa, ha pure rivolto lo sguardo all'universo femminile con le tre segnalazioni per *Confine incerto* di Maria Coffey, *Qui Elia, mi sentite?* di Linda Cottino e *Il laboratorio della natura* di Paola Giacomoni. Lavoro quest'ultimo di buon impianto filosofico, che poteva legittimamente aspirare a qualcosa di più.

Giovanni Padovani

### Settant'anni a servizio della montagna

## Una mostra per raccontare la storia del Gism

"L'Anno internazionale della montagna è stato stravolto da organizzazioni fumose che non hanno niente a che vedere con la montagna". Non è andato per il sottile Spiro Dalla Porta Xidias nel presentare, presso il padiglione di Montagnalibri del Filmfestival Città di Trento, la mostra "*Le vette della cultura: settant'anni a servizio della montagna*". "La mostra è importante indipendentemente dall'Anno internazionale della montagna. Per noi del Gism ogni anno è l'anno della montagna". Era ora che la prestigiosa rassegna cinematografica trentina riservasse un posto, altrettanto prestigioso, al Gruppo italiano scrittori di montagna, di cui Spiro Dalla Porta Xidias è presidente dal 1990, essendo succeduto all'indimenticabile Giulio Bedeschi. A Trento, dal 26 aprile al 5 maggio, sono stati esposti i trenta pannelli che ripercorrono le tappe del sodalizio. Merito della sapienza, e delle mani generose, di Irene Affentrager, Carla Maverna e Dante Colli, se la mostra mantiene l'eleganza e la sobrietà che distinguono il Gism. Merito ancora dei testi accessibili e piacevoli di Irene Affentrager e del coordinamento di Bepi Pellegrinon, se si può ripercorrere, con la sensazione di camminare su un sentiero di montagna ben battuto, la storia di questi settant'anni, a partire da quell'articolo dello statuto: "Il Gism ha lo scopo di esaltare e di diffondere i valori ideali dell'alpinismo, di ispirare l'amore per le montagne e di promuovere ogni iniziativa atta a favorirne la conoscenza e

La *Tenda* di *Montagnalibri* del Filmfestival: Irene Affentrager illustra la mostra storica sul Gism.

la salvaguardia, nel rispetto dei valori naturali dell'ambiente e delle genti montane".

È ancora Spiro Dalla Porta Xidias, nella sua presentazione alla mostra, a ricordarci quale sia il valore, anche spirituale, dell'alpinismo: "L'alpinismo non è soltanto prassi materiale, ma nella sua creatività, diventa vera e propria forma d'arte. Il Gism ha lavorato per suggerire all'alpinista il significato esistenziale dell'ascesa: amore per la montagna e conoscenza di questa". E come non concordare con il combattivo scrittore e regista triestino, quando si scaglia contro coloro che vorrebbero trasformare l'alpinismo in una mera competizione, con gare in linea e cronometri a stravolgerne il senso e la poesia?

**Cos'è il Gism. I primi soci. La rivista di arte e di letteratura alpina. I premi letterari. I soci. Le assemblee. I presidenti...**

Finalmente una mostra per dire quanto è stato fatto, da quel 14 aprile 1929 quando, opponendosi al diktat fascista del trasferimento della sede del Cai da Torino a Roma, per iniziativa di Agostino Ferrari e di Adolfo Balliano, un gruppo di uomini, con un'idea ben precisa del significato autentico dell'alpinismo, fondarono il Gism. Al sodalizio aderirono, da subito, coloro che non condivisero lo stravolgimento in senso competitivo e sportivo che Mussolini volle dare al Cai, aggregandolo, d'ufficio, al Coni. Sono passati settant'anni, e sono stati soci del Gism alpinisti, esploratori, giornalisti, geografi, musicisti; ognuno di loro uno scrittore, o un cantore, della montagna. Al quesito posto all'inaugurazione della mostra da Antonio Cembran, direttore del Filmfestival Città di Trento, se sia nato prima l'alpinismo o la letteratura di montagna, Spiro Dalla Porta Xidias ha

risposto citando Petrarca, come colui che per primo poetò di una salita alpinistica; ha ricordato la *Sinfonia delle Alpi* di Richard Strauss, la polifonia dei cori di montagna; ha sottolineato come l'alpinismo, prima ancora di uno sport, sia un gesto di spiritualità. L'intento della mostra, e del Gism stesso, è quello di salvaguardare questo significato di ascensione come forma d'arte e di creatività, di esaltare l'elemento artistico e simbolico che lega l'uomo alla guglia, di ricordare quanto di più nobile c'è nella ricerca della salita dell'essere umano alle vette.

C'è da augurarsi che, dopo l'appuntamento all'assemblea annuale dei soci del Gism, ad Ala di Stura, nelle Valli di Lanzo i prossimi 28, 29 e 30 giugno, questa mostra percorra, meritatamente, altri sentieri.

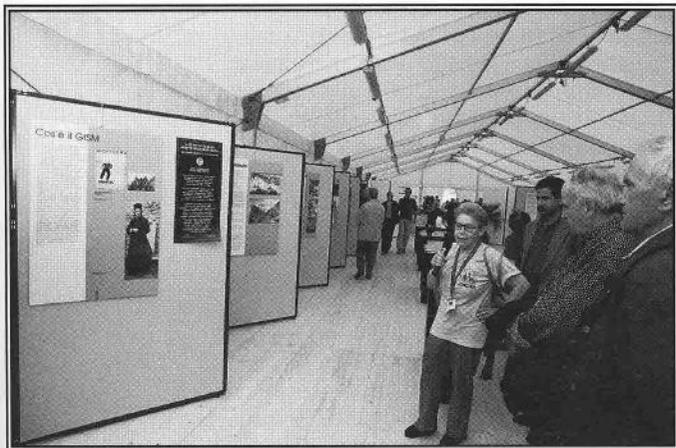
**Alessandro Anderloni**

**Dal 6 al 10 maggio 2002**

## **Trento ha ospitato i lavori dell'High Summit**

Cinque giorni di riflessioni e dibattiti hanno delineato i problemi della montagna e le possibili soluzioni.

Il convegno High Summit 2002, promosso dall'O.N.U. si è svolto in contemporanea oltre che a Trento, a Milano, Kathmandu, Mendoza e Nairobi e cioè in quattro continenti nel più ampio quadro dell'Anno Internazionale della Montagna; ha consentito di ascoltare massimi esperti dei problemi di questi territori, suddivisi in quattro grandi capitoli riguardanti l'acqua, la cultura, l'economia e il rischio; a Trento è stato aggiunto un capitolo conclusivo di carattere politico e sociale sul rapporto tra il modello della montagna e la nuova Europa. Giornalmente collegamenti, sia audio che video, con Milano, Kathmandu, Mendoza e Nairobi rendevano possibile percepire a livello transcontinentale i problemi dei vari luoghi e le soluzioni proposte o adottate. I relatori erano rappresentativi di vari stati e ciascuna giornata era aperta da personalità politiche europee. Un convegno quindi allargato ad un insieme di stati nei quali la montagna, oltre ad una notevole estensione fisica, costituisce una presenza di particolare peso per le complesse e svariate situazioni locali, accomunate dai problemi della conservazione dell'ambiente, della sua identità etnica e culturale e dello



sviluppo compatibile dell'economia. La montagna accoglie un insieme di aspetti antropologici, sociali, politici e religiosi modellati nel tempo, non ancora compromessi e quanto mai meritevoli di conservazione nell'ambito di un mondo assai diverso che con una rapidità paurosa ha progressivamente disperso le sue caratteristiche, livellandosi secondo modelli uniformi e anonimi.

La montagna deve essere tutelata nei suoi aspetti specifici, culturali e ambientali; valorizzata secondo linee guida che non trascurino le tradizioni locali e che nel contempo si accordino con la nuova civiltà e le nuove tecnologie; tutto ciò senza essere posta entro uno scrigno, ma aperta e in dialogo con il tempo attuale. Le tematiche del convegno riguardanti l'acqua, la cultura, l'economia, il rischio e la politica, sono state sviluppate con approfondimenti di notevole spessore.

**L'acqua**, bene primario per la montagna e la pianura, subisce un primo rischio per le attuali variazioni climatiche oltre che a sfruttamenti di vario genere dovuti alla forte antropizzazione della montagna e agli impianti idroelettrici.

Le risorse devono essere monitorate e utilizzate con parsimonia.

Il tema della trasformazione dell'acqua in energia ha evidenziato la necessità di una chiara distinzione tra i vantaggi per la pianura e i disagi per le popolazioni montane.

La ricerca di un utilizzo equilibrato di tale risorsa e la possibilità di intervento nei programmi energetici delle comunità locali implica la creazione di una specie di "Governo delle acque".

**La cultura** riguarda l'identità delle popolazioni locali. Valore primario assumono le differenze linguistiche da tutelare anche se frazionate in esigue estensioni di territorio, come in effetti solo la montagna è stata in grado di conservare, spesso valle per valle. Non si tratta di difendere le varie lingue entro fortificazioni illusorie, ma di accettare il confronto con l'evoluzione della cultura internazionale accettando e organizzando il bilinguismo non come sorta di barriera per i non autoctoni, ma come accoglienza di altre culture e idiomi di diversa origine. La presenza di musei, conclusione continua di ricerche sul posto, comporta la raccolta di espressioni concrete e di dati sul patrimonio delle civiltà locali oltre che a costituire luoghi di incontro in un turismo compatibile tra culture e civiltà diverse, non certamente di antitesi e di scontro.

**L'economia** della montagna ha sempre avuto caratteri ben definiti tra i quali primeggiano come elemento significativo l'agricoltura e l'artigianato con prodotti di elevata qualità, ma di limitata entità quantitativa.

Le nuove tecnologie e le grandi estensioni dei mercati ne riducono il peso economico mettendo in crisi le risorse conseguenti.

Le scelte necessarie dovranno avere origine da tecnologie definibili "leggere" per non cancellare l'originalità e provocare l'anonimato dei prodotti artigianali ed agricoli.

**L'agricoltura** dovrà essere modificata secondo modelli di sviluppo che non trascurino le biotecnologie compatibili e l'uso di mezzi tecnici idonei.

Il problema economico è anche problema dei trasporti. L'accesso alla montagna è una necessità assoluta, ma va promosso con estrema cautela nella progettazione delle strade, nella loro realizzazione non dimenticando l'antico trasporto su rotaia che potrebbe essere ripristinato in diverse vallate come alternativa al trasporto su gomma.

La medesima cautela dovrebbe essere posta nella presenza e nello sviluppo del turismo, obbligato ad una maggiore attenzione ai valori ambientali e agli insediamenti ricettivi da realizzare in luoghi idonei e non in qualsiasi area approfittando dei mezzi di cui la tecnica oggi dispone.

**Il rischio** è stato individuato in due aspetti: ambientale e sanitario. Il primo è connesso ad eventi naturali tra i quali spesso le cause sono date dall'eccessiva presenza dell'uomo e dalle conseguenti manomissioni ambientali.

Il secondo riguarda la necessità di garantire maggiore facilità di cure mediche per le popolazioni locali e per i fruitori della montagna.

La telemedicina e la possibilità di utilizzare mezzi tecnici di soccorso, quali l'elicottero, costituiscono una significativa ma ancora parziale soluzione al problema. La carente conoscenza del rischio in montagna da parte di molti turisti e alpinisti e una trascuratezza nella cultura della propria integrità fisica, provoca incidenti deprecabili non riferibili certamente alla montagna, ma all'uomo. Una sovranazionalità nelle diverse appartenenze territoriali dei soccorsi e degli uomini impegnati può contribuire alla sicurezza contro il rischio sia nella qualità del soccorso che nella sua tempestività.

**L'aspetto politico** preso in esame l'ultimo giorno del convegno ha messo in

evidenza due aspetti; la stretta connessione tra etnie e luoghi, integrata da collegamenti transfrontalieri. Maggioranze e minoranze linguistiche lungo i confini degli stati non hanno mai impedito una convivenza tranquilla. Le autonomie delle minoranze etniche non sempre sono state sancite dagli stati malgrado la loro importanza che può giungere persino a tracciare una peculiarità positiva di valori tra diverse nazioni.

L'Europa, con i recenti ordinamenti politico finanziari è come un nuovo continente. Romano Prodi, nella sua densa e conclusiva relazione, ha auspicato una grande attenzione verso le piccole comunità montane "euroregionali" proponendo la realizzazione di una specie di macro regione alpina dalla Slovenia alla Savoia.

Temi vasti, relatori competenti anche se talvolta hanno sviluppato l'argomento non proprio in modo coordinato nel contesto generale. A proposito dei relatori sarebbe stata utile la partecipazione di architetti pianificatori territoriali per delineare una sintesi dei vari problemi trattati, per avere indicazioni concrete circa la loro soluzione e per tracciare una possibile pianificazione urbanistica dei territori montani alla luce dei contenuti e delle finalità del convegno.

È da augurarsi che l'enorme massa di dati, rilievi, idee e proposte non rimanga documento accademico, ma trovi un utilizzo il più possibile veloce per evitare la progressiva distruzione dell'ambiente e delle comunità montane e per essere pronti anche al fenomeno inverso della globalizzazione, (che alcuni predicano) e alla riconquista dell'uomo in tutti i suoi valori e nella sua identità.

**Oreste Valdinoci**

## **Quante Piccole Dolomiti... ovvero la scoperta della media montagna**

Si parla di montagna e per automatismo si è portati a pensare alle grandi cime e alle quote elevate. Una montagna con il contorno di fascino, di suggestioni, di storia, di imprese e di uomini che ne sono stati protagonisti.

Ma si esaurisce qui il concetto di montagna?

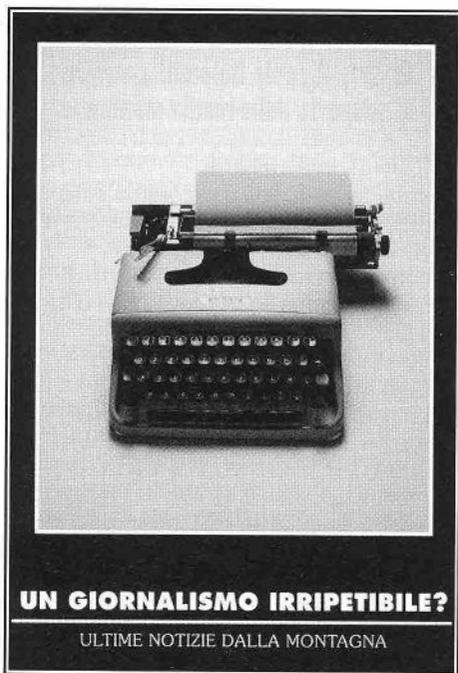
È la questione appunto affrontata dal convegno nazionale: *Quante Piccole Dolomiti... la scoperta della media montagna*, svoltosi a Milano l'11 maggio presso l'università statale, promosso dalla Facoltà di sociologia (Corso di laurea in scienze del turismo) e dal Comune di Potenza.

Alla base di questa iniziativa sta un "gemellaggio ambientale" tra comunità locali gravitanti nelle aree delle "Dolomiti Lucane" e quelle di Trento e Vicenza, (che circoscrivono le "Piccole Dolomiti"), che ha portato a evidenziare similarità e differenze in grado di attrarre tipologie differenti di turismo.

Infatti il convegno ha voluto affrontare la scoperta della media montagna, dei suoi borghi e delle sue culture, di paesaggi, sapori, percorsi sicuramente noti, ma non sempre adeguatamente considerati, come meta privilegiata di un turismo diverso, sostenibile e di lenta fruizione.

Un turismo che sappia valorizzare ambienti, persone, storie, architetture, rapporti e prospettive basati sull'autenticità, sul rapporto tra natura e cultura, sui ritmi sociali quasi dimenticati. S'è trattato di un convegno di alto profilo scientifico, che farà da battistrada per ulteriori approfondimenti, sotto lo stimolo della crescente consapevolezza del patrimonio immenso di storia e di beni culturali presente nelle più sparse aree delle nostre montagne.

A lato del convegno sono state presentate le mostre fotografiche *Il giacimento delle Città-natura della Basilicata come risorsa turistica*, realizzata dall'Università di Basilicata e *Paesaggi e culture delle Piccole Dolomiti Veneto-Trentine e Lucane*, di Adriano Tomba.



ritagli di giornale, appunti, telegrammi e fotografie.

La raccolta inizia con il documento "Karakorum- K2- Spedizione Duca degli Abruzzi", si arricchisce poi con le cronache degli "Anni trenta" (le grandi e rischiose competizioni sulle più difficili pareti delle Alpi), conserva la storia delle spedizioni extraeuropee del dopoguerra (i leggendari "Ottomila": Annapurna, Everest, K2 la formidabile montagna degli italiani, etc) e si completa con le cronache degli "ultimi problemi alpinistici" (sulle Alpi le grandi invernali e le stupefacenti solitarie; fuori d'Europa la Patagonia, il Mc Kinley e altre temibili montagne) e degli ultimi "superalpinisti" come Maestri, Bonatti e Messner.

È l'archivio di un prestigioso quotidiano e quindi le vecchie carte sono firmate da giornalisti famosi; per l'alpinismo i cronisti venivano scelti, all'inizio, fra i corrispondenti di guerra oppure con con esperienza di spedizioni, di esplorazioni e perfino di raids. Nomi, ai loro tempi celebrati e ammirati, come Guido Tonella, Cesco Tomaselli, Pietro Ghiglione, Domenico Bartoli, Paolo Monelli, Fulvio Campiotti, Max David, Livio Sposito. Ma, senza mettere in ombra queste firme, emerge soprattutto Dino Buzzati. Bellunese di nascita, alpinista "fin da bambino", scriverà per quarant'anni sul "Corriere" con impeccabile competenza e con impareggiabile capacità evocativa e poetica. Anche se, qualcuno insomma, mancandogli l'indispensabile distacco del cronista, finiva per attribuire ai protagonisti la sua lirica interpretazione dell'alpinismo. Un genere di giornalismo irripetibile, per un'epoca da considerarsi ormai irripetibile. Quegli articoli suscitavano emozioni vive ed immediate; sensazioni che i libri, scritti "dopo" gli avvenimenti, e di cui si conosce la conclusione, non riuscivano a trasmettere.

E arrivano gli Anni ottanta, lo spazio dedicato all'alpinismo si impoverisce sui giornali; ce lo spiega Bonatti: "Non c'è più sulle Alpi un traguardo che valga la pena. Perciò smetto". Incalza Marco Bernardi prendendo a bersaglio uno dei più comuni difetti che viciano le cronache di montagna: "Oggi, per importi all'attenzione, devi giocarti sempre la pelle. Ed io non ci sto più".

Anche la carta stampata, soprattutto quella dei quotidiani, diventa un mezzo di comunicazione sorpassato; la televisione conduce lo spettatore, con immagini dal vero ed in tempo reale, sul luogo delle vicende. L'avvento del ciclone Internet è

Cosa mai significa l'acronimo *Agim*?

Facile: la neonata *Associazione italiana giornalisti di montagna*, che, collaborando con il Museomontagna di Torino, ha dato vita ad un convegno di ottimo livello nei giorni 11 e 12 aprile, interrogando se stessa sulle esperienze del passato e del presente, sull'incerto futuro e sull'identità della stessa professione di giornalista di "montagna".

Descrivere gli aspetti della Montagna può apparire una tematica ristretta, invece gli argomenti, ben diversificati, esposti dai quindici relatori intervenuti\*, hanno dimostrato esattamente il contrario. Anzitutto, pur esemplificando, esistono tre diverse montagne: *dei problemi sociali; del fascino delle altezze, compresa la seduzione delle difficoltà; dello svago e della ricreazione nel tempo libero*. Ossia, ancor più semplificando, la montagna vista: *dai montanari e dai commercianti; dagli alpinisti* (il Cai, da solo, conta 308 mila soci); *dall'insieme dei turisti, sportivi e ambientalisti*.

Il filone "alpinisti", sebbene decisamente minoritario come numero di frequentatori, è stato però toccato da tutti i relatori; sintomo rivelatore della personale esperienza o predilezione per l'alpinismo. Il passato giornalistico, la Storia, è stato il riferimento obbligato, sebbene non soverchiante, per ciascuno dei relatori. L'esempio concreto è venuto dall'archivio storico del "Corriere" di Milano; una specie di enorme cassaforte stipata di

addirittura destabilizzante.

Ma, lasciando l'alpinismo per passare alla Montagna, è vero che "è in vendita?" Da quando? Si potrebbe affermare dal 1786, dalla prima ascensione al Monte Bianco.

Lo "sfruttamento" della montagna, per ricavare denaro, parte dalla "taglia" (il premio promesso da De Saussure) pagata ai primi uomini che domarono quella vetta: il dottor Paccard e il montanaro Balmat. (Paccard rinunciò tuttavia alla sua quota in favore di Balmat). Si prosegue con i turisti e gli alpinisti inglesi attratti da Chamonix: si costruiscono alberghi e strade, migliorano i mezzi di trasporto; sono molto richiesti disegni, incisioni e descrizioni di quei paesaggi; cresce la richiesta di guide, portatori e rifugi. Il tutto... pagando. Scandalizzarci?

Dalla nascita delle prime "Società delle Guide" (a Chamonix nel 1821, a Courmayeur nel 1850) alla trasformazione delle varie attività economiche da artigianali ad "industria della montagna", è tutto un crescendo di business economico. Tuttavia, questa visuale cinica e materialistica dei nostri cari monti, si conclude con un presagio positivo: l'imminente reazione degli anticorpi generati dall'esagerazione del business. Ormai "la domanda supera l'offerta" e se lo sfruttamento crescesse ancora si distruggerebbe la Montagna (la sua singolarità, il suo fascino, il suo richiamo). Il giocattolo si romperebbe.

E qui si fa evidente uno dei compiti più urgenti e più impegnativi del giornalismo (non solo stampato) di oggi e di domani: vigilare, spiegare, convincere per difendere l'esistente e correggere i molti errori commessi. Un giornalismo difficile, che dovrà essere pertinace come "la goccia che scava la pietra".

Anche l'alpinismo di domani continuerà ad alimentare il giornalismo, perché "l'alpinismo senza parole è come la danza senza musica (E. Cassarà)".

Il popolo degli alpinisti umili, anonimi e sconosciuti, che continuano per passione ad animare ogni angolo di montagna – concludiamo (noi) – merita questa musica.

**Sergio Marchisio**  
Sezione di Torino e Gism

\* Giorgio Balducci, Leonardo Bizzaro, Roberto Bombarda, Enrico Camanni, Emanuele Cassarà, Toni Cembran, Ennio Chiodi, Franco De Battaglia, Marco Ferrari, Danilo Fullin, Roberto Mantovani, Enrico Martinet, Gianluigi Montresor, Guido Novaria, Roberto Serafini.

## A Milano il 5 aprile presso la sede centrale del Cai Un convegno del Gism sulla cultura alpina

Dopo la manifestazione svoltasi a Trieste nel mese di gennaio e su cui si è riferito nel numero scorso della rivista, il Gism ha promosso, nel quadro del programma formulato per l'Anno internazionale delle montagne, un secondo appuntamento su // *Gism per la cultura alpina*, che s'è tenuto il 5 aprile presso la sede centrale del Cai. A fianco del padrone di casa, Gabriele Bianchi, il past president Roberto De Martin.

Apprendo i lavori il presidente del Gism, Spiro Dalla Porta Hydias esprime l'avviso che le associazioni alpinistiche avrebbero dovuto, nel contesto della specifica dedizione data all'anno in corso, essere maggiormente coinvolte sui problemi attinenti all'ambiente e alle attività di montagna.

Manca, a suo avviso, da parte degli organi amministrativi e politici una approfondita conoscenza della materia.

Lo statuto del Cai è praticamente ignorato. Il Gism vede nella montagna un simbolo spirituale, interpretando il binomio uomo-montagna nella sua estrinsecazione artistica. L'alpinismo copre uno spettro vastissimo, dalle scalate di sesto grado al semplice escursionismo e l'aspetto sportivo ne è soltanto una componente.

Gabriele Bianchi, chiamato in causa, tiene a sottolineare che in quest'anno particolare il Cai vuole evitare il rischio di cadere in spettacoli-show e tramite il suo consiglio scientifico dà garanzia che saranno realizzati validi progetti.

A Irene Affentranger è affidato il compito di perlustrare la presenza dei soci del Gism nella letteratura italiana. Essa mette in evidenza il prezioso apporto di illustri nomi del sodalizio dal 1929, anno di fondazione, al tempo presente. Vengono così rievocate le figure di Adolfo Balliano, Francesco Cavazzani e Salvatore Gotta, che – ciascuno nella sua peculiarità di stile, di carattere e di tendenze personali – raggiunsero nel campo della letteratura di montagna alti livelli di espressione artistica. Ad essi si affiancano autentici "personaggi", esploratori e scienziati: il Duca degli Abruzzi, Padre Alberto De Agostini, Piero Ghiglione, Mario Fantin, Fosco Maraini e poi scrittori come Giovanna Zangrandi e Armando Biancardi, autori di pagine ineguagliabili

ispirate alla montagna e al mondo che vi ruota attorno.

Ma sommo fra tutti è da ricordare Guido Rey che con le sue opere, in particolare *Il Monte Cervino*, ci ha saputo trasmettere il vero messaggio che le montagne rivelano a chi le accosta in umiltà, con quel senso quasi religioso della natura che accompagna e arricchisce l'impresa sportiva. Un messaggio tuttora valido, al di sopra di mode, correnti e tendenze dell'alpinismo.

Spiro Dalla Porta Xydias rievoca Dino Buzzati, rivolgendo un caloroso saluto alla nipote Lalla Morassutti e a Rolly Marchi che gli fu amico carissimo.

Dino Buzzati fu non soltanto giornalista brillante, ma altresì autore di romanzi originalissimi, permeati di un'atmosfera fra l'onirico e il surreale che ricorda quella dei capolavori di Poe e Kafka.

Del fatto che Buzzati non abbia dedicato un grande romanzo all'alpinismo non possiamo che rammaricarci, gustando con raddoppiata intensità le pagine di *Barnabo delle montagne*, che raggiungono vette di alta poesia.

Piero Carlesi parla di Giulio Bedeschi ed esprime commozione per la presenza della consorte Luisa. Rievoca le vicende della guerra di Russia che ispirarono i best seller *Centomila gavette di ghiaccio* e *Il peso dello zaino*, due libri che sono storia amaramente vissuta e insieme espressione della sincera umanità dell'autore, che anche nei momenti più bui seppe sempre salvare "l'onore di essere uomo".

Dante Colli fissa alcuni punti essenziali nella storia del Gism, in particolare l'incontro tra Adolfo Balliano e Agostino Ferrari, due personaggi che si completavano a vicenda. Per loro iniziativa il Gism nacque come contraltare al Cai e depositario di una serie di valori che rischiavano di essere cancellati o travisati. Poi menziona la storica riunione con il Duca degli Abruzzi a palazzo Cisterna a Torino, in seguito alla quale venne promulgato uno statuto, iniziò la pubblicazione la rivista *Montagna* e il Gism si avviò per la strada in cui persevera tuttora.

Causa forzata assenza, l'intervento di Luigi Rava, vicepresidente del Cai, sul tema *Il Gism e il Cai* viene letto da Lino Pogliaghi. Il Gism sorse per difendere quei valori della tradizione propugnati anche dal Cai, con il quale però, finché fu politicizzato, si ebbero vivaci contrasti. Nel 1946 nacque una iniziativa per farne una

sottosezione, ma fortunatamente l'idea non si realizzò. Il Gism è sodalizio ristretto e tale intende rimanere, mentre il Cai è condizionato dalla massa dei soci. Ciò però non impedi che vari redattori della *Rivista mensile*, come Balliano e Bertoglio, fossero soci del Gism. Al Gism il compito di restare fedele alle sue origini e di contribuire a salvaguardare l'etica alpinistica fra gli appassionati della montagna.

Il nuovo appuntamento culturale è ora, sempre a Milano, per il 9 ottobre, presso la biblioteca di Via Senato a chiusura della mostra *Tra l'orrido e il sublime*, di cui la rivista andrà a relazionare.

Irene Affentranger

### A proposito di Jump e d'altro ancora Dai salti nel vuoto ai vuoti della vita

La notizia: "Saltano con il *jumping*, muoiono due fidanzati".

Il tragico evento è d'inizio maggio. Il luogo è un viadotto nei pressi di Terni.

Facile sull'onda dell'emozione stupirsi e stendere la morale. Ma domandarsi perché capitano queste cose (non bastassero le disgrazie di tutti i giorni, specie quelle del sabato sera) pare però legittimo.

Cosa sta alla base di questa gratuita ricerca del rischio? Ancorché sia "tenuto sotto controllo" qualche volta la maglia si allarga e l'imponderabile ci scappa e con esso il morto.

Un rischio con il quale si gioca a rimpattino e per il quale si paga.

Si legge infatti che per il lancio il costo è di cinquanta euro, ma se si desidera la ripresa video (per esibirlo quale trofeo domestico) la tariffa sale a settanta.

Si riferisce che presso talune tribù di aborigeni della Papuasias (o dintorni) questa usanza sia una specie di cerimonia iniziatica, prettamente maschile, per il passaggio alla maturità, una dimostrazione di coraggio per l'accoglienza nel clan. Là non ci sono viadotti e corde elastiche, si fa con alberi d'alto fusto della foresta e con liane.

Si è letto anche che tale rito fosse praticato più vicino a noi, nelle brumose isole Ebridi. Diffuso comunque lo è, e prendendo piede per il mondo, da una quindicina d'anni è praticato anche in Italia.

Perché ne parliamo? Semplicemente perché lo colleghiamo con una moda di

medesimo segno, che ha scelto per palestra non più l'albero o il viadotto, bensì la montagna. Il nome è lo stesso (si parla di *Base jump*) e lo si pratica lanciandosi nel vuoto dalla sommità di una parete, non con il deltaplano, non con il parapendio... ma con il paracadute. Quale il senso? La ricerca di un brivido, che dura i secondi che si possono contare sulle mani? Il tempo cioè di sicurezza per tirare il gancio e aprire... l'ombrellone? Tutto lì, pochi secondi, nei quali si è consapevolmente soli con se stessi a misurare l'impossibilità di dominare il proprio destino. Una sorta di roulette russa, insomma. Sparerà, non sparerà? Si aprirà, non si aprirà?

Certamente il paracadute, con larghissima probabilità, si aprirà e si toccherà il suolo per raccontare e raccontarsi l'emozione. Ma se per caso una volta non si apre la domanda di fondo torna a porsi. C'è differenza, ci pare, e tanta, col far deltaplano e parapendio. Qui ci si lancia, già da Icaro, e poi librandosi nell'aria, si governa il volo, lo si persegue, lo si stabilizza; il mondo sta attorno, sotto, sopra e il volo ti fa parte dell'universo. Non l'abbiamo mai praticato, ma l'abbiamo visto ampiamente praticare in montagna e confessiamo che ci ha sempre suggestionato.

Ma il *base-jump* quale motivazione mai può addurre? Te lo presentano con pensieri filosofeggianti, a copertura di un rischio fine a se stesso, che nessun senso dà alla vita.

Diranno: *E il paracadutismo? Non è la medesima cosa?* Vien da considerare che ogni sport ha il suo terreno. Un conto è gettarsi dall'aereo, con vari gradi di sperimentazioni, altro buttarsi nel vuoto dalla sommità di una parete, che nulla, proprio nulla rappresenta per chi la usa. Diranno: *Il rischio è connesso in tutti i "giochi" dell'uomo, e l'alpinismo?*

L'alpinismo, quando non è temerarietà, si rapporta sempre con la difficoltà e tiene sotto controllo il rischio grazie alla sua esperienza, alla sua preparazione, alla capacità razionale di rinunciare.

Una giustificazione alla insensatezza la si può comunque sempre trovare, specie quando la vita è impostata sulla rincorsa di sempre nuove emozioni, nella fretta, alla ricerca di qualcosa che dia la patina d'essere *trendy*, almeno di un attimo fuggente. Tutto di fretta. Dove corri mai, uomo, quasi non ti bastassero più le ore di una giornata normale?

Un lettura della vita che la impoverisce. Non è che la si debba equilibrare con

altra lettura, quella, ad esempio, che ci rammenta il *Piccolo principe* di Saint-Exupéry, che "L'essenziale è invisibile agli occhi", cioè che lo si legge bene soltanto con il cuore? **Viator**

## Lettere al direttore

Caro direttore,

la sezione di Verona ha risposto con entusiasmo alla proposta della *Mission G.M. per il 2002*, lanciata dalla presidenza centrale, di cui ha poi dato notizia il fondo dell'ultimo numero della rivista e per darne concreta attuazione ha invitato a Verona Giancarlo Sardini, responsabile della Scuola di andinismo *Don Bosco en los Andes* in Perù. All'incontro cittadino del 25 marzo, Giancarlo e i ragazzi dell'O.M.G. hanno presentato la *Scuola* con l'entusiasmo e la determinazione di chi persegue i grandi progetti. Tra questi anche quello di dotare quindici future guide di alta montagna di tutto l'equipaggiamento tecnico di base. Desidero appunto segnalare che la nostra sezione, raccogliendo l'appello, ha aperto una sottoscrizione per "adottare" un allievo della Scuola, assicurandogli la fornitura dello "strumentario professionale" indicatoci dai responsabili della Scuola.

**Franco Bonato**

presidente sezione di Verona

*La rivista ben volentieri fa' da cassa di risonanza a quanto ci segnala l'amico Bonato e se ne compiace. A ciò è da aggiungere che la stessa sezione di Torino nei primi mesi di quest'anno ha promosso una serata con la presenza dello stesso Giancarlo Sardini e del socio Valerio Bertoglio, ora ritornato in Perù per portare ancora la sua professionalità di guida alpina nel contesto del progetto formativo della richiamata scuola di andinismo.* Pare davvero che un'iniziativa di questa natura sia per *Giovane Montagna* il modo migliore per onorare l'anno internazionale delle montagne nel segno di una concreta solidarietà. E ora avanti, dopo Torino e Verona, c'è davvero da auspicare il coinvolgimento di altre sezioni.

Egregio direttore,

Grazie per la rivista e tutta l'altra documentazione. Abbiamo trovato tutto bello, interessante, profondo e ricco di messaggi. Ci scusiamo se abbiamo atteso tanto a farci vivi. Siamo infatti scesi molto tardi dal rifugio perché c'era un'impresa che lavorava in diga per conto dell'Enel. Una serie di problemi, poi, ci ha resi... pigri e ci ha fatti sempre rimandare. È proprio vero, la montagna ha una sua spiritualità, la montagna ha un approccio con l'intimo, è sofferenza, è riflessione, è fatica, è "ampi silenzi", è natura, è simbolo di Dio; sì, perché in montagna c'è la guida, e Dio è la nostra guida! Penso che dovremmo riuscire ad avvicinare più giovani a questo mondo meraviglioso; così forse amando le altezze tanti aspetti negativi potrebbero essere evitati nella vita. Francesco vi ricorda e ringrazia, così pure Giovanna e mio marito. Vi aspettiamo nella selvaggia Val Miller. Un caro saluto.

**Maria Domenica Madeo Fiorani**

*Tutto è nato sul percorso dell'Alta via dell'Adamello, la Uno, come più brevemente viene chiamata. Un percorso gratificante, reso ancor più "suggestivo" dall'insolito innevamento e dalla ruvida bellezza dei luoghi.*

Accoglienza ottima nei rifugi, con un rapporto di familiare cordialità con i gestori.

Al rifugio *Gnutti al Miller* l'incontro con i componenti della famiglia Madeo, conduttori per vocazione, più che per professione. Del resto fu poi anche così al rifugio Tonolini. Sulle pareti testi di Casarotto, di Bonali, di altri... Fu così che venne spontaneo l'invio della rivista e di altri testi che parlano di G.M.

Alla lettera inviata in redazione la signora Madeo accompagna una sua riflessione sul "rifugio" visto dalla parte del gestore; una dimensione di finissimo sentire, sulla quale probabilmente, pur con la lunga nostra dimestichezza di montagna, forse mai adeguatamente c'eravamo soffermati. È riflessione che ci pare utile partecipare ai nostri lettori, anche perché non mancherà chi potrà sentirsi stimolato a "mettersi in strada" sulla *Uno*, per approdare al rifugio *Gnutti al Miller*.

La storia dei rifugi è storia dell'uomo. Visitare un rifugio è l'occasione per sfogliare una pagina di storia dell'alpinismo, per osservare comportamenti normalissimi o assurdi di persone con zaino e scarponi. Oggi, ai rifugio, siamo soli. Gli ospiti sono tornati a valle, dopo l'escursione che li ha portati a rinfrancarsi quassù, in una delle più selvagge e affascinanti valli: la Val Miller. Restiamo con i nostri pensieri, soli nel silenzio profondo e superbo; quel silenzio che in montagna diventa per molti ristoro del corpo e della mente. Se lo ascolti maturi, apprezzi le piccole e semplici cose della giornata, comprendi che la vita è un dono meraviglioso e come tale va rispettata. Non c'è molto tempo per fermarsi. Mi dispiace. Dopo la confusione domenicale il lavoro non manca: la legna da preparare, la biancheria da lavare, i rifiuti da raccogliere e selezionare e altri piccoli compiti...

C'è sempre qualcosa da fare e ogni lavoro diventa qui più faticoso.

Il rifugio, per tre mesi, sarà la nostra casa, considerato che gestirlo comporta alla famiglia di trasferirsi qui e di viverci. È il nostro impegno, diciamo... "vacanze" speciali, che ci portano a vivere la montagna in tutti i suoi aspetti, problemi e soddisfazioni. È così da più di vent'anni, grazie anche alla collaborazione di parenti e amici. Non sentiamo nostalgia della città. Provare per crederci.

Oggi c'è forte vento. Porte e finestre chiuse, la bandiera sembra volersi strappare dal palo. In città mi dicono 30 gradi.

Curiosamente osservo una carta topografica dove sono indicati i primi rifugi di cento anni fa. Sono nati come capanna, ricovero, baitello ed erano tali; offrivano ospitalità molto frugale, ma si respirava un senso di pace e di serenità, si cantava.

Oggi, purtroppo, vengono considerati come alberghetti di alta quota. Nostalgicamente non riesco ad accettare questo termine. Vicende umane e tempi che incalzano sono più forti dei sentimenti.

Col passare del tempo ci siamo affezionati a questi muri di granito dove è cresciuta la

nostra famiglia. Il rifugio ne fa parte sin da quando i figli Francesco e Giovanna, piccolissimi, all'inizio di stagione, salivano sulle spalle del papà Davide per raggiungere la "seconda casa". Qui c'è la possibilità di godere giornate meravigliose. Al mattino si può ammirare l'azzurro profondo del cielo e il candore delle nevi, si può perdere lo sguardo nello scintillio del lago, o cogliere il fischio delle marmotte, che annunciano l'arrivo di qualcuno. Di sera splendidi tramonti lasciano il posto a stellate indimenticabili. All'origine i rifugi vennero creati per servire l'alpinismo. La loro funzione era essenziale per lo svolgimento dell'attività alpinistica, a quel tempo frenetica. I nostri valligiani, le nostre vecchie guide, i Brizio, i Cauzzi, i Cresseri, i Madeo e tanti altri furono i primi gestori-custodi; c'era una chiave universale per tutti i rifugi. Una lunga fila di ragazzi sta salendo al rifugio. Li vedo sul sentiero. Arrivano da un campeggio affaticati, sudati, portano enormi zaini. Dai loro commenti essere arrivati quassù è già una conquista. Normalmente non si avventurano oltre il rifugio che invece è il punto di partenza per salite esaltanti. Pochi spingono lo sguardo sulle cime che svettano dai "coster", cercano nomi sulla carta topografica, percorrono il fondo valle alla ricerca di fiori da fotografare, si rendono conto degli aspetti geologici della valle... l'alpinismo è anche cultura. Mi piace molto quando vedo arrivare una delle nostre guide con la sua gente, li osservo... Affiorano con nostalgia alla mia mente mille ricordi di anni meravigliosi vissuti con il Cai di Edolo. E' bello sentire come la guida esperta spiega loro il percorso del giorno dopo, dà suggerimenti, mostra l'uso dell'attrezzatura, raccomanda prudenza e nel frattempo li rassicura; sì, perché alla montagna bisogna avvicinarsi con preparazione, bisogna valutare le proprie capacità e forze, non ci si può sempre avventurare. Il rifugio è un po' il crogiolo della gente, ne passa molta ed il gestore col tempo si fa "psicologo". C'è il gruppo di escursionisti in transito sul sentiero numero *Uno*. Sostano frettolosi e chiedono informazioni sul percorso. Poi ci sono i solitari. Non entrano nel rifugio, ci girano attorno, spariscono. La comitiva della domenica è rumorosa, ma simpatica: alcuni si stendono al sole, altri curiosano nel rifugio per una cartolina, altri ancora scattano foto ricordo.

Gli alpinisti veri, oramai pochi, mostrano preparazione e competenza. Sono ben attrezzati per salire in quota; questi si fanno il Passo Adamello! Dopo aver sistemato lo zaino si coricano presto e il giorno dopo alle quattro la sveglia. Alle sette sono già alle roccette, li seguo col binocolo mentre assaporano i primi raggi del sole. Il loro ritorno è un'esaltazione sul percorso e sulla cima. Sono stanchi, ma felici.

Le soddisfazioni, soprattutto spirituali, che si provano in vetta procurano una serenità così intensa da aiutare l'alpinista a credere ancor più nella vita, a superare e a dimenticare le sue amarezze.

Nella molteplicità delle persone vi sono quelli che apprezzano ogni piccolo servizio offerto e collaborano nel rispetto dell'ambiente, ma anche quelli che purtroppo sono un po' più esigenti, formulano richieste assurde ed hanno anche fretta. Non sanno che la vita al rifugio scorre normalmente.

Oggi è arrivato Lorenzo, il pastore, con più di 300 pecore. Rimarrà nella malga qui vicina per la stagione dell'alpeggio. Sarà la nostra compagnia nelle serate tranquille.

Per tutta la settimana il tempo non è stato favorevole, è persino scesa un po' di neve.

Soltanto le pecore di Mario resistono sui "coster" del Miller.

Squilla il telefono. Il gruppo che aveva prenotato rinuncia. Pazienza, fa parte degli inconvenienti del mestiere; chi comanda, qui al rifugio, è il tempo.

**Maria Domenica Madeo Fiorani**  
gestrice del rifugio Gnutti

## Libri

### ALPINISTI CIABATTONI

Capita a tutti, in montagna, di stancarsi particolarmente in una gita, o di trovarsi senza l'equipaggiamento adatto e pensare di tornare indietro, ma il desiderio di conquistare la cima è spesso più forte della stanchezza e ci porta al successo. Desiderio non condiviso dai coniugi Gibella, questi "alpinisti cia-

battoni" che, dopo tanti anni passati a lavorare in bottega, partono per una vacanza tanto desiderata quanto disastrosa.

Achille Giovanni Cagna non è da sottovalutare, per quanto sia, dai più, dimenticato. Nato e vissuto a Vercelli a cavallo tra '800 e '900, porta nei suoi scritti, ed in particolare in "Alpinisti ciabattoni", romanzo del 1888, la realtà provinciale da lui vissuta, dipinta con un lessico assai ricco che rivela le tendenze scapigliate dell'autore. Ed è forse proprio questo che può spaventare sulle prime il lettore di oggi, si tratta infatti di un italiano non troppo scorrevole farcito di espressioni dialettali. Ma basta poco per entrare nella vicenda. Già dalle pagine iniziali infatti si capiscono le intenzioni di Cagna: quello che vuole fare non è solo la semplice narrazione di qualche (dis-)avventura vacanziera, ma soprattutto l'affresco variopinto e spassosissimo di una bella serie di personaggi, a cominciare dai due protagonisti, i "nostri eroi", Gaudenzio e Martina Gibella, così provinciali e sempliciotti che già dal viaggio di andata vorrebbero tornare a casa.

E magari l'avessero fatto! La loro tanto sospirata settimana di vacanza sul lago di Orta si rivela un disastro fino in fondo. E con loro il lettore incontra ogni sorta di scocciatori: l'innamorato di una donna già sposata, l'appassionato di storia locale, il finto aristocratico... Quello che forse attirerà maggiormente le vostre simpatie è il professor Augustini con suo figlio Carlino: *"Entrambi sentivano la smania febbrile di arrampicarsi per pigliar sempre il sole più in alto, e sboccare nella purezza dell'aria viva, ossigenata, il torpore accumulato nella vita inerte della città"*. Niente a che vedere con i coniugi Gibella! I bei panorami che li circondano non li notano neanche. Ma in fondo fanno sorridere per la loro semplicità e tengono compagnia.

Un libro da leggere, quindi, per divertirsi, ma anche per imparare qualcosa... cosa? Beh, non vorrete che vi rovini la sorpresa! Posso solo consigliarvi di non essere troppo precipitosi nel leggere le parti più riflessive, sia del buon professore che del nostro caro Gaudenzio.

Maria Canella

*Alpinisti ciabattoni*, di Achille Giovanni Cagna, Badini & Castoldi editore, pagine 178, Euro 5,16

Premiato nel 1999 con il Boardman Tasker Award e con il primo premio al Gran Premio del Banff Bookfestival, "Totem Pole" è, volendo sintetizzarne il contenuto in uno slogan, *un ritorno alla vita dopo averne assaggiato la fine*.

L'autore, alpinista di ottimo livello con esperienza anche in salite extraeuropee, durante l'accesso ad una arrampicata spettacolare, quella appunto del *Totem Poole*, monolito di roccia situato in Tasmania, viene colpito alla testa da un sasso con conseguenze disastrose: frattura della scatola cranica con spostamento dell'emisfero sinistro del cervello; quindi perdita di gran parte delle funzioni di una parte del corpo, difficoltà di parola e quant'altro.

Gli salvano la vita, dapprima la forza d'animo della fidanzata Celia Bull, compagna di cordata sul Totem che, con un coraggio e una lucidità sorprendenti, riesce a guadagnare la sommità del monolito, riprendere la terra ferma e, correndo per otto chilometri, chiamare i soccorsi; quindi la voglia di rientrare nella normalità che Paul mette in campo giorno per giorno, operazione chirurgica dopo l'altra, senza mai smettere di credere nella fuoriuscita da un tunnel che all'inizio sembrava non dare speranze.

Il libro davvero singolare e pure molto istruttivo, analizza efficacemente gli effetti anche psicologici, del tutto nuovi per un fisico superiore alla media, che provoca la menomazione, e la conseguente dipendenza dagli altri nelle piccole cose di tutti i giorni.

C'è naturalmente una profonda capacità autocritica in Paul che, in tutto il suo narrare, si guarda dentro raccontandosi senza falsi pudori o mistificazioni; ciò che di cinico, gretto così come ciò che di positivo scaturisce da una esperienza dolorosa e frustrante viene messo sulle pagine del diario con grande serenità e voglia di condivisione quasi a voler lasciare al lettore un messaggio che è sempre di grande speranza: *Ora è tempo di guardare avanti, di dimenticare, e comunque di imparare dal passato finché mi sarà possibile, e trovare un nuovo modo di vivere...*

Marco Valdinoci

*Totem Pole*, di Paul Pritchard, Le Tracce, Ed. Centro Documentazione Alpina, novembre 2000, pagg. 181, Euro 15,49.